

CRONENBERG NEI CASTORI

Due registi per passione

«... C'è un solo altro cineasta così ossessionato dalla «mutazione», o dal desiderio di mettere in scena sempre e comunque destini che cambiano e diventano «altri». Si tratta con ogni evidenza di Jonathan Demme. Ma Demme, più che alla «bellezza interiore» o al

virus della «nuova carne», è interessato alla metafisica profondità delle «apparenze». Nella monografia di un regista di cinema (David Cronenberg) è raro trovare un giudizio essenziale e penetrante come questo dedicato a un regista diverso (Jonathan

Demme). Ma nel «David Cronenberg» di Gianni Canova, nella cui introduzione si può leggere un tale giudizio, appare evidente che non di questo si tratta, ma di ben altro: di una sorta di scelta di campo categorica, dirimente e non discutibile. E come se l'autore, nel momento in cui si spende senza risparmio intorno all'universo di un cineasta, senta il bisogno di non escludere dal proprio orizzonte l'unico altro cineasta - Jonathan Demme,

appunto - che gli appare attualmente degno di un'autentica passione. Perché di passioni si tratta. Quella di Canova per Cronenberg è vistosamente una passione estrema, unilaterale e perentoria. Diversamente il suo libro non avrebbe potuto assumere un sapore così felicemente radicale. Invece è un'immersione nelle profondità abissali di una personalità così pulsante come quella del regista canadese,

un'irruzione negli incunabili del suo cinema bruciante di forme decomposte e di segni in disfacimento, uno scavo nelle sue viscere, nei suoi conati d'ombra. Insomma, un libro che fa esplodere quella zona oscura, ai confini tra l'intelletto e la materia, attraversata da Cronenberg con graffiante intensità, dove il pensiero sembra scontrarsi con l'irriducibilità dell'extra-razionale. Beninteso si tratta di un'incursione in profondità, di una indagine

serrata, di un'analisi minuziosa, quasi sequenza per sequenza, che esplora, decodifica, mette a nudo la grande metafora visionaria del cinema di Cronenberg attraverso una scrittura densa e coinvolgente. Una volta tanto le strutture, i codici, le icone, insomma l'apparato semiologico, si piegano a strumenti di una critica pensante, che interpreta e non meramente descrive. Poco importa se il percorso evolutivo

cronenbergiano, i passaggi interni, l'estetica, la maturazione dello stile, ecc., rimangono un po' sullo sfondo: a una grande passione non si comanda.
 Enrico Livraghi
 GIANNI CANOVA
 DAVID CRONENBERG
 IL CASTORO CINEMA
 P. 125, LIRE 14.000

FILOSOFIA E COMUNISMO. La «Contraddanza» di Franco Ottolenghi



Franco Ottolenghi

FRANCESCA IZZO

Molti libri in questi anni ci hanno ragguagliato sui perché e sui come. Il grande progetto emancipativo che ha sostenuto la genesi e lo sviluppo del soggetto moderno arrivi, nel suo compiersi, a mostrare il volto cupo del dominio totalitario o a balbettare impotente dinanzi alla smisuratezza della sua opera. E molte voci si sono levate a suggerire terapie di decostruzione, di indebolimento per curarlo dal suo delirio logico-fallico-lono centrico o a sostenere con stoico disincanto la necessità del suo destino. E ben difficile perciò che testi che rischiarino questi temi riescano a forare la spessa cortina di parole che li avvolge suscitando nel lettore quella particolare emozione che consiste nel condividere un'intensa ed autentica esperienza intellettuale. Ma è quel che accade, o almeno mi è accaduto, leggendo *Contraddanza*, intelligente, commovente, umoristica, operetta filosofico-morale di Franco Ottolenghi.

Alberto Paris

L'eroe e il marrano

Dall'Unità

Franco Ottolenghi è nato a Rieti il 17 novembre 1936. Nella Milano intellettualmente vitalissima degli anni 50 ha percorso le tappe del suo apprendistato politico e culturale. È entrato all'Unità nel 1961. È stato responsabile dei servizi culturali e vicedirettore del giornale agli inizi degli anni 80, per diventare poi vicedirettore e direttore di Rinascita. Suoi scritti sull'analisi della funzione intellettuale, su Marx e su Gramsci, sul pensiero neoconservatore, sui temi della identità nella crisi della sinistra, sul collasso dell'esperienza comunista sono apparsi in varie riviste e volumi miscelanei. Attualmente è tra i più stretti collaboratori del segretario nazionale del Pds.

rapporto con l'ebraismo decisivo nella formazione dell'Europa moderna; ma, pur meditando la lezione di grandi pensatori ebrei novecenteschi, da Rosenzweig a Levinas, critici radicali del razionalismo metafisico e dialettico occidentale, segue un itinerario diverso. Un itinerario che ha a suo massimo segnalacolo «l'ateo ed empio» Spinoza,

autore imbarazzante invece per i critici ora richiamati, e come punto di avvio il fenomeno storico e spirituale del *marranism*. Nel fenomeno marrano, Ottolenghi individua quella piega nella costituzione del soggetto moderno che consente di fissare da una parte l'origine tragica e dall'altra di delineare una sofisticata fenomenologia della coscienza originata non nella autotrasparenza e totale possesso di sé, ma nell'alienazione e perdita di «sostanza morale».

«(Rivolgiamo lo sguardo) alla scena primitiva in cui si forma ciò che chiamiamo coscienza moderna... Ci hanno narrato di audaci pescatori che lanciano in spazi insensati la rete delle teorie. Hanno esaltato le potenze del metodo e il sapere del sapere che ne deriva... È tutto vero. Ma noi vediamo altro. Agli antipodi... C'è l'olocausto marrano... Un popolo, una massa di credenti che fanno siepe intorno alla Torah privati della sovranità sulla propria coscienza. L'invisibile «nazione ebraica» si rende visibile nell'atto della espulsione da sé, della forza metafisica teologica, della assimilazione al cristianesimo. Ciò che la costituisce come identità moderna è una espropriazione senza precedenti di sostanza morale. È storia marginale? Non credo proprio» (pp. 19-20).

Su questo sfondo si erge l'insegnamento grande di Spinoza - la cui *Etica* Ottolenghi legge come elaborazione di una perdita: l'oscu-

ramento del sogno politico del *Tractatus* - che educa a trasformare lo stesso movimento dell'espropriazione, separato dal pensiero della causa esterna, nella liberazione che lo costituisce» (p. 31). Vale a dire a tessere un diverso rapporto tra necessità e libertà, entro il quale si annuncia una forma di soggetto morale che costruisce la sua autonomia sullo spossamento e non sulla identità.

Ecco l'eroe spinoziano del sottotitolo che trova incarnazione e modello nella figura del padre dell'autore, «quel medico ebreo, gentile converso... che scelse di riattraversare il libro dei libri in solitudine» e il cui comportamento etico fu fraterno e disconosciuto dal figlio. Nella finale agnizione e pagamento del debito filiale che è riconciliazione e riscatto del passato è contenuta la promessa del futuro. «Ecco la contraddanza dell'eroe spinoziano. Incatenato al suo tempo non è schiavo dell'universo irreversibile... Da lui dipende, se sapremo resistere, con qualche speranza, alla dissoluzione entropica dell'arte del governare, vanto dell'*homo europaeus* (p. 79).

Quest'invito a danzare «il passo del marrano» suscita risonanze profonde nella nostra sensibilità che del prometeismo acquisitivo del soggetto scorgiamo tutti gli effetti devastanti e mortiferi. Solo che l'apprendimento del limite interno al soggetto maturo, in questo schiz-

zo di epopea tracciato da Ottolenghi, all'insegna della violenza e del dolore che nelle pagine dedicate al padre e alla madre raggiungono una faglia ontologica.

«Il padre è ciò che include... Forse la madre esclude. Poiché genera. La differenza è espulsione. E, forse, la separazione cui siamo costretti, è vita... Alla madre, quindi, si sfugge... Dalla madre si evade, a prezzo del bisogno e del desiderio, a prezzo dell'oblio. Voglio dire dell'oblio della nascita. Non così avviene con il padre. Il padre, vedi, è costituzione. Il figlio è rappresentazione. La parentela memoria» (p. 40).

So che Ottolenghi conosce bene quegli studi e dibattiti dedicati al senso «che l'oblio della nascita (matricidio simbolico) comporta nella costituzione del soggetto. In questa un po' troncante riaffermazione del principio che non c'è cultura senza matricidio scorgo quel lembo comune di identità che nonostante tutto lega «marrano» e «uomo copernicano» e che forse sta nella comune convinzione che guerra e politica si tengon l'un l'altra.

FRANCO OTTOLENGHI
CONTRADDANZA

MORETTI & VITALI
P. 100, LIRE 20.000

ANCHEE MIN
AZALEA ROSSA

GUANDA
P. 251, LIRE 26.000

Lanterne rosse per Azalea

ANTONELLA FIORI

Tra Anchee Min, nata nel 1957 a Shanghai, e Acheng, autore della «Trilogia dei re» ci sono quattro anni di differenza, sei tra lei e Su Tong, lo scrittore trentunenne di «Mogli e concubine». Ma la generazione è la stessa, quella che aveva tra i 10 e i 18 anni quando iniziò la rivoluzione culturale. «Imparare ad essere una rivoluzionaria era tutto. Le guardie rosse ci insegnavano cosa distruggere e cosa venerare» scrive in *Azalea rossa*, la sua autobiografia in uscita in questi giorni da Guanda. Lei che era «per natura un capo» impara velocemente tutto. Una iniziazione che la sottrae all'infanzia, alle sue sorelle e a suo fratello che avevano i nomi romantici di Fiore in Boccio, Corallo, Conquistatore Spaziale.

Il passaggio all'età della rivoluzione può avvenire attraverso l'uccisione della gallina Grande Barba o la denuncia pubblica dell'insegnante che le aveva fatto conoscere la *Sirenetta* di Andersen e alla quale si era maggiormente affezionata. Anchee Min è bravissima nel farci provare lo stesso sdegno di fronte ad ognuno di questi episodi, l'angoscia claustrofobica di chi è in bilico tra la «purezza» della ragione rivoluzionaria, e la «passionalità egoista borghese». Vittime della

forza incontenibile delle loro emozioni, soffocate e dunque esplosive, sono sempre le donne: da Piccola Verde che ha la colpa di essere riuscita a conservare la grazia femminile all'interno dell'Azienda Agricola nella quale viene mandata la diciassettenne Anchee Min; a Yan, prima carnefice di Piccola verde e poi amante della protagonista, che sacrificherà se stessa perché Anchee possa lasciare la fattoria ed entrare nel mondo del cinema.

La seconda parte del racconto, speculare alla prima, inizia da qui, dalla identificazione progressiva di Anchee Min con «Azalea rossa», eroina proletaria e rivoluzionaria, personaggio ispirato alle gesta di Jiang Qing (la moglie di Mao che controlla il cinema di propaganda), dalla illusione di Anchee Min che entrare nel cinema sia il modo per dare un senso alla sua «complicata» vita, unendo emozione e purezza, amore e rivoluzione. La lotta tra le varie pretendenti attrici per interpretare il ruolo di «Azalea rossa», le gelosie, le invidie, il clima di sospetto e denuncia sono gli stessi che avevano spezzato la vita di Piccola Verde e Yan alla fattoria. Il mondo è quello chiuso metaforizzato da Su Tong in «Mogli e concubine», ripreso da Zang Yimou nel film «Lanterne rosse»: burocratico, rigido, «maschile». Così, come la ragione rivoluzionaria quando non si trasforma in slancio vitale appassisce nella propa-

ganda, per Anchee Min non c'è nessuna possibilità di salvarsi, di passare a un «nuovo corso felice» nella Cina del dopo Mao. Grazie all'amicizia amorosa con il Supervisore della produzione alla fine otterrà la parte. Ma non sarà mai Azalea rossa «ribelle, impavida, diabolica, lussuosa, oscura eroina».

Alla morte di Mao e alla caduta in disgrazia della moglie, considerata il capo della banda dei quattro, sua protettrice, Anchee Min verrà esclusa di nuovo. Tra continuare a lavorare come impiegata di scena nella Cina post-Mao e vivere in Occidente, come Acheng, sceglie nel 1984 di emigrare in America, dove vive tuttora (a Chicago) e dove gode di buona fama di scrittrice se anche il «New Yorker» (proprio nel numero di febbraio) ha dedicato uno spazio al suo libro descritto a metà tra la versione cinese di *E' nata una stella* e l'autobiografia di un'«eroina che trascende le frontiere culturali e geografiche». Per gli americani, semplicemente, paese che va star-system che trovi.

La violazione dei diritti dell'uomo
Carcere Europa

DANILO ZOLO

Ad una ragazza viene imposto, pena la morte, di non parlare a chiacchierata delle cose viste ed udite nella triste locanda in cui lavora. Non potendo sopportare il divieto, decide di raccontare tutto quello che di terribile vede e sente ad un cannetto poco lontano. Finché un giorno non si accorge con orrore che le canne, al soffiare del vento, ripetono ondeggiando tutto ciò che lei aveva loro confidato.

Antonio Cassese ricorda questo racconto d'infanzia nella premessa di questo libro per tanti versi straordinario. Il suo, dice Cassese, è il racconto di ciò che di terribile e intollerabile ha visto e sentito nella triste locanda che si chiama Europa. Per quattro anni Cassese ha presieduto un comitato di ispettori internazionali incaricati dal Consiglio d'Europa di visitare commissariati di polizia, carceri, caserme e ogni altro luogo pubblico in cui vi fossero delle persone private della loro libertà. Egli ha così ispezionato un gran numero di luoghi di detenzione in tutti i paesi appartenenti in senso politico all'Europa occidentale, inclusi quindi anche Cipro e la Turchia, e con la sola eccezione, in base ad una regola fissata dalla convenzione istitutiva del comitato, del suo paese, e cioè dell'Italia.

Il lato oscuro

Il suo racconto nasce dal bisogno di comunicare ciò che altrimenti sarebbe per lui un peso insostenibile: un peso psicologico così pesante che lo ha già costretto a dimettersi dall'incarico. (Oggi egli ha tuttavia accettato un compito altrettanto pesante: la presidenza del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia). Ma dimettendosi Cassese ha voluto scrivere questo libro. Ha deciso anche lui di confidare i suoi segreti al «cannetto», con la speranza che il cannetto faccia eco a ciò che egli ha visto e sentito. Raccontando la sua esperienza Cassese ha dovuto tuttavia rispettare il divieto, imposto per giuramento a tutti i membri della commissione, di rendere pubblici i risultati delle loro indagini.

Nel suo racconto egli deve perciò omettere, salvo riferimenti generici, i nomi dei paesi, delle città e dei luoghi di detenzione di volta in volta visitati. E questo dà al suo racconto una dimensione ancora più inquietante poiché svela, senza tuttavia poterla denunciare apertis verbis, l'altra faccia della civiltà europea: il lato oscuro dove la tradizione illuministica dei diritti e della dignità della persona è quotidianamente negata dai trattamenti crudeli e degradanti inflitti ai detenuti e agli indagati e, non di rado, dalla pratica della tortura.

Cassese parla della sua esperienza come di un evento rivoluzionario. Mai finora nella storia delle relazioni internazionali si era attribuito formalmente ad un gruppo di persone di varia nazionalità, e indipendenti dai governi, il diritto di penetrare nei recessi del potere repressivo degli «Stati sovrani». E questo diritto, esercitato con coraggio ed intelligenza investigativa, ha consentito a Cassese di produrre uno dei documenti più drammatici e, nello stesso più sobri e inoppugnabili, del volto disumano del sistema poliziesco e carcerario europeo.

La difficoltà maggiore è consistita nel superare le resistenze opposte dai poteri indagati, che sono spesso ricorsi alla menzogna e all'intimidazione, oltre che a varie tecniche di depistamento delle ispezioni e di occultamento delle prove, soprattutto per quanto riguarda la pratica della tortura. Le moderne tecniche di tortura, per di più, non lasciano tracce o le tracce possono essere cancellate in poco tempo.

Al tema della tortura e ai metodi

usati dagli ispettori per accertarla Cassese dedica i due capitoli centrali del suo libro. La tortura non viene esercitata più, ovviamente, con le apparecchiature complesse e macchinose di un tempo: ruote, corde nodose, cavalletti irri di aculei di acciaio, etc. La tortura, osserva Cassese, si è fatta «casalinga e dimessa», ma non per questo meno crudele, umiliante e dolorosa. Una forma diffusissima, soprattutto nei paesi mediterranei, è la falanga, che consiste nel picchiare ripetutamente con un bastone la pianta dei piedi o il palmo delle mani dei detenuti. È molto diffusa per la semplicità degli strumenti necessari per infliggerla, per la sua dolorosità e soprattutto perché è molto facile cancellarne le tracce fisiche.

Un altro metodo molto diffuso è la «sospensione palestinese», che consiste nel legare le braccia della vittima dietro la schiena e nell'appendere per i polsi con una fune; oppure la sospensione con la testa in giù e il capo incappucciato infilato in un secchio metallico che viene violentemente percorso con un manganello. Un altro metodo ancora consiste nell'infilare un uovo bollente sotto l'ascella del detenuto oppure, molto semplicemente, nel picchiarlo ripetutamente sul capo con un grosso elenco telefonico, fino a stordirlo e a provocare lo svenimento. Altri aguzzini preferiscono infilare la testa del detenuto in un sacchetto di plastica, o denudarlo e inserirlo con getti di acqua gelida. In un paese europeo, in particolare, la polizia usa gli oggetti in vendita per la difesa personale delle donne, come i bastoni di plastica da cui fuoriescono due aghi metallici percorsi a comando da una scarica elettrica molto forte, ma non letale.

La tortura

Di tutte queste pratiche la commissione guidata da Cassese è riuscita ad acquisire le prove e ha denunciato alle autorità competenti, sia pure in forma riservata, crimini e criminalità. Ed in molti casi la denuncia sembra aver avuto effetti immediati e concreti. Questo non significa, ovviamente, che la tortura e i trattamenti degradanti siano stati in generale eliminati dai luoghi di reclusione dell'Europa occidentale. Ci vorranno probabilmente alcuni decenni prima che questo obiettivo possa essere realizzato. Ma l'importante risultato conseguito, sostiene Cassese, è stata la prova non solo che, ad oltre due secoli da Dei delitti e delle pene, in tutti i paesi d'Europa le condizioni di detenzione sono ancora lontanissime da un livello di civiltà e umanità, ma che in almeno tre paesi la tortura viene usata in modo sistematico e sistematici sono gli abusi e le violenze della polizia. Ed è importante che queste violazioni dei diritti dell'uomo siano state accertate attraverso una convenzione internazionale che ha limitato in un punto cruciale la sovranità dei singoli Stati. Per queste ragioni Antonio Cassese auspica che la Commissione del Consiglio d'Europa continui a operare e che i suoi poteri di «ingerenza umanitaria» vengano estesi e consolidati. Sarebbe ben triste, osserva, se dopo tanti anni di faticoso lavoro egli dovesse concludere la sua esperienza ripetendo la frase che Henri Bergson pronunciò poco prima di morire, nel 1940, nella sua Parigi occupata dai nazisti: «possiamo dichiararci almeno fortunati per aver potuto rivedere con i nostri occhi l'uomo preistorico».

ANTONIO CASSESE
UMANO-DISUMANO

LATERZA
P. 160, LIRE 20.000